

ITALIANITA' E RESISTENZA NELLA VENEZIA GIULIA E «PRIGIONIA» DI FRANCESCO COLELLA A POLA NEL 1944 *

Fratri iucundum lumen ademptum

SOMMARIO: 1. Premessa. — 2. La Venezia Giulia nella storia italiana, con particolare riferimento agli anni 1941-43. — 3. L'Istria e la nazionalità italiana dal 1918 al 1944. — 4. Le vicende di Pola: dalla dominazione dei Romani al Regno d'Italia. — 5. Vita marinara del comandante Francesco Colella in pace ed in guerra.

1. — L'unità nazionale italiana fu compiuta il 4 novembre 1918 liberando ed annettendo alla Patria le terre della Venezia Giulia che avevano difeso e tenuto in alto, per tanti secoli, con lotte gloriose e disperate, la loro italianità.

* Quante volte venuta a sera la mia giornata di lavoro, mi appare l'immagine calma, serena e forte del fratello mio! Allora nel tumulto affannoso dei ricordi e dei cari perduti affetti, io cerco, in me stesso, forza e coraggio per vincere il mio dolore. E due episodi della mia esistenza restano, in quei ricordi, innanzi a tutti.

Il primo, quando nel Ginnasio superiore di Bari, imparavo a mente i versi immortali del veronese Valerio Catullo, in ricordo del fratello perduto in Bythinia:

omnia tecum perierunt gaudia nostra
quae tuus in vita dulcis alebat amor
(carmen LXVIII)

Il secondo risale al 15 maggio 1922: ero, in rappresentanza della goliardia romana, a Padova, nella « Sala della Ragione », una delle più vaste di tutta Europa, per il settimo centenario di quella celebre Università. Allieve ed allievi da tutta Italia convenuti, intonammo l'inno di Riccardo Zandonai, su parole di Cosimo Bertacchi, invocando

dei morti fratelli lo spirito,
con l'aura dei varchi trasvola
su l'onde che frangonsi a Pola
sui fiumi che scendono al Po.

Oggi, ricordando questi versi, il mio pensiero, ancora, corre a Pola, dove il 3 maggio 1945, mio fratello capitano di corvetta Francesco Colella, salutata, per l'ultima volta, la bandiera italiana che veniva ammainata, andò incontro a morte gloriosa, e, pertanto, il nome suo, raggiunto « dei morti fratelli lo spirito », si univa ai 600mila caduti della guerra nazionale 1915-18 che vide l'Istria restituita all'Italia.

Tale sua gloriosa appartenenza è di qualche conforto al lungo mio dolore che avrà fine solamente quando rivedrò mio fratello nella luce, intramontabile, senza tempo, della Grande Frontiera.

La guerra 1915-18 fu, infatti, combattuta e vinta in nome del principio di nazionalità che nella predicazione sul piano europeo di Giuseppe Mazzini e nella epopea eroica di Giuseppe Garibaldi, eroe internazionale, pienamente si concilia con qualunque forma di civile e superiore organizzazione umana. Rimangono, pertanto, scolpite nei secoli la gloria della battaglia di Gorizia (1916), la leggendaria difesa del Piave (1917), la manovra strategica di Vittorio Veneto (1918), sorgenti fulgide di virtù e di fede nei destini della Patria per tutti gli italiani che, in quella fatidica data, coronarono 3 mila anni di storia.

2. — Il Trattato di Rapallo del 1920, vittoriosamente conclusa, con la guerra nazionale 1915-18, la più grande epopea del popolo italiano, stabilì, ai confini orientali con il vicino popolo iugoslavo un'intesa di pace democratica, giusta, retta, fondatamente onesta.

Questa linea d'intesa, pacifica ed umana, sostenuta dall'intelligente diplomazia italiana di quel tempo (fatto eccezionale per il nostro Paese) risaliva e traeva i suoi principi dal pensiero e dall'insegnamento di Giuseppe Mazzini. Il profeta del nostro Risorgimento nazionale intravide e favorì il movimento unitario degli slavi del Sud, quando il 95% di quelle popolazioni, di tali rivendicazioni nulla sapeva.

Mazzini, dunque, intuì e predisse, anche più ampiamente di Mikhail Bakunin, che nel 1867, dopo la guerra dall'Austria perduta a Sadowa, pubblicò la *Questione slava*, con l'anticipo di oltre mezzo secolo, il sorgere degli stati slavi dal dissolvimento di due grandi imperi: l'absburgico e quello della Sublime Porta, e sostenne con ferma fede, che l'Italia, risorta in libertà e unita in democrazia, doveva favorire la grande causa dei popoli slavi, dai cecoslovacchi del Nord ai serbi, croati, sloveni del Sud.

Tale profezia mazziniana che trovò nel corso degli anni seguaci ed assertori di altissima preparazione politica, fra i quali Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati, Salvatore Barzilai, divenne realtà, nel 1915-18, sui campi di battaglia di Gorizia e di Vittorio Veneto¹.

È noto che man mano, vittoriosamente, si svolgevano le gloriose tappe (1815-70) del nostro Risorgimento nazionale, vale a dire dal *Proclama di Rimini* a Porta Pia — « conquista intangibile » fu definita la presa di Roma — aumentavano le opposizioni reazionarie delle capitali cattoliche di Vienna, Madrid, Monaco di Baviera. L'Austria, infatti, preparava e metteva in atto misure e provvedimenti per fronteggiare la coraggiosa azione degli italiani per la causa del riscatto delle popolazioni ancora da liberare e, in particolar modo, di quelle del Trentino e della Venezia Giulia.

Con tali misure e provvedimenti austriaci, in quest'ultima regione, quella stessa amorfa, numerosa, turbolenta compagine slava che la Repubblica di

¹ « Per la pace in Adriatico con i serbi-croati, sloveni », il Consiglio provinciale di Terra di Bari aveva votato ad unanimità, nella seduta del 13 agosto 1917, l'ordine del giorno proposto da Gaetano Salvemini, Giovanni Colella, padre del Comandante e da Gennaro Venisti.

Venezia aveva, nei tempi passati, per ragioni di mano d'opera, facilitata al trapasso confinario, ora nella seconda metà del XIX secolo, aiutata dall'imperial-regio governo austro-ungarico, prendeva stabile dimora. Ma per la Venezia Giulia c'era, ancora, un secondo gravissimo problema, aggravatosi proprio in quella metà del secolo: quello tedesco. E così, dopo i moti rivoluzionari della Carboneria italiana e la successiva propaganda di azione mazziniana e il risveglio, nella penisola, della coscienza nazionale, il governo di Vienna favoriva la spinta verso occidente di elementi di ceppo germanico, per ostacolare, in qualsiasi modo, le aspirazioni italiane. Questo, però, era solamente un aspetto del « pericolo germanico » che sulla Venezia Giulia era di antica data e di gigantesca proporzione. Su questi « problemi » bisognava, in Italia, nel periodo della guerra nazionale, e a tutto il 1920, illuminare molta brava gente e spingerla ad accettare come indiscutibile verità storica: che si era formata nella nuova Jugoslavia, una nuova nazione, a partire dalla Serbia cui si erano aggiunti i popoli croato e sloveno e che, in quelle terre si era sviluppato un nuovo processo storico, che se nell'epoca moderna data dal 1848, si fondava su una realtà etnica, sociale ed economica iniziata sin dal VI secolo. Era, dunque, un processo storico e non un'artificiosa creazione versagliese. Pertanto, gli uomini del governo italiano, alla fine del 1920, agirono, restringendo le aspirazioni italiane nei limiti di un conveniente equilibrio adriatico fra italiani e iugoslavi, raggiunto con il Trattato di Rapallo nel novembre di quell'anno. Nell'Adriatico andarono all'Italia, oltre la città di Zara, le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa. Per la sua ratifica votarono in parlamento molti grandi patrioti, da Giovanni Amendola a Filippo Turati, da Gaetano Salvemini a Filippo Meda, da Arturo Labriola ad Alcide De Gasperi e a Giulio Di Rodinò. Per questo Trattato aveva combattuto il suo primo firmatario, il ministro degli Affari Esteri Carlo Sforza che, la sera precedente alla firma, aveva detto ai delegati iugoslavi « Ma siete pazzi ad esitare per alcune poche zone slave che dovrebbero entrare a far parte del territorio entro i confini d'Italia? Non vedete i supremi interessi che ci legano? Non sentite che, fra venti anni, noi dovremo difendere insieme Trieste e Zagabria, Pola e Lubiana contro il comune nemico germanico che vuole, ad ogni costo, sboccare nell'Adriatico? ». Furono queste profetiche parole di quel grande italiano, uno dei più insigni patrioti di tutto il XX secolo, a convincerli.

Reciso il nodo gordiano della dominazione austriaca nel 1918 si svolsero, nella Venezia Giulia, le elezioni generali politiche del 1919 e 1921, assicurando alla minoranza slovena e croata i diritti spettanti a quelle popolazioni che, secondo il censimento del 1 dicembre 1921, comprendevano per tutta la regione, meno Fiume allora non annessa, 516.620 italiani, 257.038 sloveni, 90.262 croati e un numero imprecisato di ebrei e di tedeschi. Fu il primo ed unico censimento con il questionario stampato soltanto in italiano e riempito, presente e dichiarante il capo-famiglia, dall'ufficiale di censimento. Da notare che tali risultati si conobbero quando il fascismo si era già insediato al potere e, nella politica verso le minoranze slava e croata, stava togliendosi la maschera.

Unita, dunque, nel novembre-dicembre 1918, alla nazione italiana la Venezia Giulia, la politica generale e l'indirizzo socio-economico, in questa

regione, invece di mutare radicalmente per adeguarsi, in pieno, alla nuova situazione scaturita dalla caduta dell'impero austro-ungarico, restarono nelle mani della vecchia classe dirigente giuliana, rimasta, tenacemente, attaccata ai propri miti ed interessi particolari. Questa, fin dal 1920-21, ante litteram, o meglio ante marcia, accolse il fascismo. Quando poi, nel 1940, e più ancora, nel 1941, tutti i nodi vennero al pettine e, con la guerra ebbe inizio lo sfaldamento inesorabile dell'impalcatura statale fascista nella Venezia Giulia dove in primavera di quell'anno apparve, nelle zone allogene, terribilmente minaccioso, lo iugoslavo Fronte Nazionale di Liberazione, era troppo tardi per correre ai ripari. In nessuna regione d'Italia la storia dell'infernale guerra, comprendente la Resistenza europea, è così complessa, intricata, aggrovigliata come nel Friuli-Venezia Giulia, dove alle componenti più o meno comuni con il resto d'Italia, si aggiunsero le vecchie sanguinose lotte relative alle nazionalità degli abitanti, trattandosi di una terra di frontiera non solo fra Italia e Jugoslavia, ma anche con la grande area mitteleuropea, con varietà etniche, sociali, geopolitiche, con precedenti storici diversi e fattori socio-economici e problemi particolari a ciascuna componente: l'italiana, la slovena, la croata, la germanica e l'ebrea. A chiarire la drammaticità della situazione fu il 27 marzo 1941, solamente due giorni dopo l'adesione della Jugoslavia al « Tripartito », cioè Italia, Germania, Giappone, il colpo di stato a Belgrado, che colse di sorpresa i due dittatori, che si consideravano già padroni dell'Europa: Hitler e Mussolini.

Alcuni giorni dopo, mentre le strutture del Regno della Jugoslavia restavano infrante dall'attacco concentrico delle truppe tedesche, italiane, ungheresi e bulgare, immediatamente esplosero antichi odi di razza e contrasti religiosi come in Croazia. Prese l'avvio quel vasto movimento insurrezionale di popolo che, in altre regioni, assumerà il nome di Resistenza e prima, fra tutte, in Slovenia contro gli invasori nazi-fascisti, accendendosi, così, nel cosiddetto *regno tripartito* il focolaio della guerra partigiana, subito dopo l'invasione, mentre nel giugno dello stesso 1941 entrava in guerra l'Unione Sovietica, nella quale i serbi, croati, sloveni ebbero un formidabile alleato. A poco a poco, e, in modo particolare, nella Slovenia crebbe l'adesione di quella popolazione alla lotta dei partigiani comunisti più che a quella dei monarchici o di altra estrazione. Con agguerrite formazioni militari, essi già combattevano contro le truppe italiane che avevano invase e occupate le terre slovene, nella cui capitale Lubiana avevano costituito l'XI corpo d'armata. In Croazia, invece, il crollo del vecchio regime dinastico dei Karageorgevich portava alla ribalta, prima il leggendario capo dei contadini Macek, dai suoi connazionali amatissimo e odiato a morte dai serbi, e poi il fuoruscito filo nazi-fascista Ante Pavelic, rientrato in patria al seguito delle truppe italiane². Il 10 aprile egli annunciò la creazione della Croazia indipendente e Macek, capo dei contadini croati, gli espresse il proprio appoggio e solida-

² Proprio in quei giorni, Mussolini, pur tra tanti guai, specialmente per quelli conseguenti alle notizie della battaglia navale di Capo Matapan ed alle altre provenienti dall'Africa Orientale Italiana, trovò modo di convocare in Roma, la sera del 29 marzo « clandestinamente » Ante Pavelic, sua vecchia conoscenza, a Villa Torlonia.

rietà, incitando, in un caloroso appello, tutto il popolo a collaborare. Ma già 5 giorni prima, Kvaternik, leader del movimento ustascia, e alter ego di Pavelic, aveva raggiunto l'accordo con l'ala destra del partito dei contadini di Macek³. Ma nessuno toglie agli iugoslavi il merito di aver iniziato, il 27 marzo 1941, ripetiamo, la grande rivolta contro i tedeschi, i quali erano, a quella data, i padroni dell'Europa occidentale, avviando cioè la riscossa in tutto il continente contro i nazi-fascisti. Tale merito, solamente i greci, che li avevano preceduti sin dal 28 ottobre 1940, potevano contendere.

Seguì la guerra russo-tedesca, che, scatenata da Hitler, il 22 giugno 1941, vide sulla stessa linea e contro lo stesso nemico, partigiani sovietici e partigiani iugoslavi. Fra questi ultimi i lealisti monarchici furono, come si è già notato, i primi ad alzare contro il nemico invasore la bandiera della rivolta ed a dare, così, l'esempio agli altri. Fu, infatti, il capo dei combattenti cetnici, il generale monarchico Draja Mihajlovic, il primo organizzatore della Resistenza iugoslava, per non dire europea, contro i tedeschi, finché, nel corso del 1942, ad un anno dall'entrata in guerra della Russia, s'avvide che andava combattendo per la causa dei comunisti. Fu propriamente in Dalmazia prima e nella Slovenia dopo che Mihajlovic constatò che, secondo una storica espressione in uso durante la guerra dei sette anni (1754-63) « egli andava combattendo per Federico, re di Prussia ». I comunisti, che avevano come loro capo Tito, innalzata la bandiera rossa del *Movimento dei partigiani sloveni*, fra attentati dinamitardi e azioni di guerriglia, in quello stesso 1942, costituirono il IX Corpus dell'esercito iugoslavo di liberazione.

A mezzogiorno del 21 aprile 1941, in divisa di ufficiale-aviatore, il ministro italiano degli Esteri Galeazzo Ciano varcava il portone del palazzo della Cancelleria imperiale di Vienna. Convocato con telegramma da Berlino, s'avvide subito che stava per maturare un importante evento. Nel salone di rappresentanza, circondato da un nugolo di generali e ufficiali superiori, sedeva l'onnipotente von Ribbentrop, che, salutato con benignità tutta teutonica il collega italiano, diede ordine ad un colonnello di dar lettura di questo comunicato: « Le truppe germaniche, che sono entrate anche nella Slovenia, sono attestate a tre Km a nord di Lubiana, una volta partite da molto a sud e cioè da Vrlinka ». Altre formazioni si erano stanziare a nord di Mirne e di Kastanievizza. Il resto della Slovenia, capitale compresa, era lasciata alle truppe italiane. Tale decisione, da considerare per superiori piani di guerra, irrevocabile, portava la firma di Adolfo Hitler⁴. I tedeschi a tre

³ La Croazia, terra che aveva attirato l'attenzione di Casa Savoia, la quale proprio nel 1941 perdeva la corona etiopica, non era la prima volta che nella sua storia manifestava le sue tendenze filo-germaniche. Nel Medioevo, per la soppressione della diocesi di Nona, fulcro della Chiesa nazionale e per il divieto della liturgia glagolitica, i croati si erano dichiarati solidali con l'Impero germanico in lotta con i papi per le investiture.

⁴ Nel viaggio di ritorno a Roma, rileggendo il « comunicato », il povero Ciano, ricordava ciò che un giorno, quello della dichiarazione di guerra aveva ascoltato da François Poncet, ambasciatore francese a Roma: « Evitate di approfondire il solco che separa le nostre due nazioni e non dimenticate che i tedeschi sono dei padroni molto duri ».

Km da Lubiana erano così in condizioni, se si fossero messi in punta di piedi, di vedere l'Adriatico ed il campanile di San Giusto. Da quel momento Trieste e tutta la Venezia Giulia sono praticamente « sotto controllo militare » della Germania hitleriana.

Nei sogni dei nazisti Trieste è destinata ad essere la porta del Centro-Europa per il Terzo Reich, in funzione di grande città marittima mediatrice, come Amburgo nel Nord, degli interessi politici e militari germanici nel Mediterraneo. Né va dimenticato che le terre della Venezia Giulia sono all'incrocio delle vie di comunicazione, che, partendo dall'Europa centrale, portano ai Balcani e ciò spiega l'accanimento con il quale combatterono i tedeschi fino all'ultimo contro le forze partigiane ed i movimenti politici e militari cui facevan capo.

Conosciuta la sorte di quella parte della Slovenia che doveva rimanere sotto il tallone teutonico, Ciano rientrato a Roma, lo riferì a Mussolini, il quale commentò con irritazione: « Ho la nausea dei teutonici, mentre List sta trattando l'armistizio con la Grecia alle nostre spalle ». E così le parole di Carlo Sforza, pronunziate in occasione del Trattato di Rapallo, si erano avverate e gli amari commenti del dittatore fascista forniscono la prova che, finalmente, cominciava a comprendere i suoi errori, le sue colpe, i suoi pazzeschi piani, più gravi di quelli di suo genero da lui nominato capo — inconsapevole — della diplomazia italiana.

Il movimento di liberazione iugoslavo operava, alla fine del 1941, non solamente nelle zone slave come la Slovenia con capitale Lubiana, occupata dagli italiani, ma dalla primavera dell'anno successivo, estese la sua attività anche in quelle mistilingue, lungo la frontiera etnica. Da questo momento, anche nelle città e negli altri centri abitati, a maggioranza italiani, dell'intera regione della Venezia Giulia dove erano apparsi i primi arditi nuclei di partigiani italiani, si manifestavano i primi segni di una alleanza fra partigiani iugoslavi ed italiani contro il comune nemico nazi-fascista. Questi ultimi erano al comando del triestino Vittorio Vidali e di Giovanni Padoan affiancati da coraggiosi comunisti, socialisti e dagli uomini del partito d'Azione. Ad essi vanno aggiunti i partigiani croati, riusciti a sfuggire, superando pericoli d'ogni genere, alle feroci persecuzioni dell'ustascia Ante Pavelic.

La grandissima maggioranza di questi iugoslavi, si andava organizzando, come già si è accennato, nel IX Corpus militare sloveno.

In tutto il 1942. si era poi svolta, nella Jugoslavia, una vera e propria guerra civile — specialmente in Dalmazia — tra i cetnici della « Divisione monarchica Dinarska » e i partigiani comunisti di Tito. Si trattò di sanguinosi e tragici avvenimenti che spinsero, dopo la crisi di quei monarchici,

5 « L'armistizio di Salonicco » fu firmato, poche ore dopo, il 23 aprile. Mussolini si sdegnava a freddo, perché il maresciallo S. List, che lo aveva sottoscritto, aveva un illustre predecessore e maestro in Bismark, il quale, all'insaputa dell'Italia, il 26 luglio 1866, un giorno prima della scadenza della tregua d'armi con l'Austria, aveva firmato l'armistizio di Nikolsburg, il quale garantiva all'Italia solo il Veneto. In quello stesso periodo di tempo, cioè tra il marzo e l'aprile 1941, se non da prima, i tedeschi avevano già pronti i piani di occupazione del Litorale Adriatico da effettuare senza alcun accordo neanche con i fascisti.

nel dicembre 1942, il sottosegretario al Foreign Office Orm Sargent a dire di aver informato il governo monarchico iugoslavo in esilio, che « i comunisti erano i soli a battersi nella Jugoslavia ». Mihajlovich, « questa patetica figura di resistente » non si batteva più. Con i suoi partigiani monarchici avrebbe, oramai, lottato per Tito. La storia, come abbiamo visto per la guerra dei sette anni, si ripeteva.

Si apre, nella Venezia Giulia, un periodo storico confuso, sanguinoso e tormentato, il più travagliato e doloroso della sua storia ultramillenaria. A tale data i partigiani comunisti della Jugoslavia, avevano dietro le loro spalle non solamente Stalin, ma la protezione e l'aiuto degli Anglo-Americani⁶.

Il 12 settembre, sul Carso, una formazione armata proletaria di circa novecento uomini provenienti, in massima parte, da Monfalcone — nella cui zona, con i noti cantieri, vi era una buona struttura industriale — e da Gorizia, Gradisca, Trieste e Muggia, prendeva posizione contro i tedeschi. Fu così che, nei giorni successivi all'armistizio, centinaia e centinaia di italiani — operai e meccanici dei cantieri di Monfalcone, studenti universitari padovani, veneziani e triestini, impiegati d'ogni categoria, soldati sbandati di disciolte formazioni militari italiane, uomini rimasti senza occupazione — scelsero la via che portava alle montagne e alla lotta armata.

Questi valorosi italiani, per forza di circostanze, si dovettero appoggiare, almeno in un primo tempo, a una organizzazione resistenziale slava, già duramente collaudata e far tesoro delle sue esperienze, e fu per tali ragioni, che già in quei giorni, poterono sorgere nella Venezia Giulia, primi in Italia, battaglioni garibaldini giellisti, con primitiva struttura organica e addestramento da guerriglia che, più tardi, perfezionarono e che furono, anche altrove, imitati. Era, dunque, la Venezia Giulia entrata a far parte in pieno

⁶ La storia della Resistenza nella Venezia Giulia non si conosce, ancora a distanza di 30 anni interamente. Il martirologio di tanti suoi eroici combattenti ed il contributo massiccio dei suoi abitanti, anche se sfortunato, può considerarsi superiore a quello di qualunque altra regione italiana. Sull'argomento si vedano: M. Rossi, *Storia di ieri e di oggi riguardante la Venezia Giulia*, Milano 1967, pp. II-454. Descrivendo la terra e gli abitanti — notevoli i riferimenti all'Istria e a Pola — sotto il profilo geografico, storico ed etnografico, l'A. oriunda di Bari e sorella di un caduto della guerra 1915-18, sepolto a Redipuglia, si richiama a tratti al periodo sanguinoso del 1941-45; L. GRASSI, *Storia della Venezia Giulia (8 settembre 1943 - 12 giugno 1949)*, Trieste 1951; B. STEFFÈ, *Partigiani italiani della Venezia Giulia*, Trieste 1965, pp. IV-242: l'analisi documentata riesce illuminante, al pari di quella del vol. del GRASSI, per quanto sin qui esposto.

Alla fine del 1943 il giornale iugoslavo « Slobodna Dalmacija », scrisse: « Questi soldati italiani che hanno imbracciato il fucile, il fucile partigiano, sembrano rinati. Ora hanno uno scopo per il quale combattere ». Sui riconoscimenti iugoslavi delle lotte e del valore degli antifascisti italiani, prima, e dei partigiani italiani dopo, nella Venezia Giulia, dal 1923 al 1945, presso l'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Lubiana, sono depositati preziosi fondi dell'apparato statale e poliziesco italiano e tedesco, catturati nel corso della lotta di liberazione e al momento della presa del potere nella Venezia Giulia da parte dell'esercito partigiano iugoslavo.

Sono pure da consultare: E. SESTAN, *La Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965, pp. X-152; E. APPI, *Italia. Fascismo ed Antifascismo nella Venezia Giulia*, Bari 1966: è trattato il periodo 1918-43, con un esame molto puntuale e documentatissimo di tutti gli aspetti politici, etnici ed economici.

della sfera delle operazioni di guerra dei partigiani comunisti sloveni e croati ora uniti a quelli italiani e trovavano insieme rifugio, aiuto ed ospitalità da parte delle popolazioni, come era avvenuto per i soldati italiani sbandati sfuggiti ai nazi-fascisti.

Occupata, da parte delle truppe germaniche, immediatamente dopo l'armistizio, l'intera regione della Venezia Giulia, una parte di essa fu costituita in Marca germanica di confine con « Governo germanico del Litorale Adriatico » il 5 ottobre 1943, con capitale Trieste (Adriatisches Küsteland, zona militare di operazioni), sede da campo e di smistamento truppe che rispondevano ad esigenze militari strettamente difensive. Questo Governo germanico comprendeva la provincia e città di Trieste, capitale di tutto il Litorale, l'Istria, con capitale Pola, delle cui diverse popolazioni la maggioranza era italiana per lingua, nazionalità, religione, il Quarnaro, con capitale Fiume. Insieme con queste due ultime province entrarono a far parte della « Zona di operazioni Litorale Adriatico » il 15 ottobre successivo con i territori incorporati di Sussak, Conca-nera, Castua e Veglia. Sia in Istria che nel Quarnaro prefetti e podestà italiani con i relativi vice sloveni dipendevano dal potente gauleiter Friedrich Rainer, commissario supremo della Zona con sede in Trieste. A lui spettava anche in queste due province la definizione degli affari di giustizia, la funzione di suprema istanza, esercitata dalla Corte di Appello fissata anch'essa a Trieste. I tedeschi instaurarono, dunque, in queste zone una politica bifronte: misure repressive e iniziative propagandistiche rievocatrici della belle époque asburgica. Su tale linea erasi schierata la grande borghesia regionale, specie triestina, sia armatoriale che commerciale, terriera e quella dedita agli affari di borsa ed alla speculazione, logicamente attendista, conservatrice e collaborazionista.

A tali ombre ed errori cercò di opporsi la Resistenza giuliana che si era messa a capo del più vasto Movimento popolare italiano di liberazione nazionale e che compì imprese di risonanza europea, riconfermando in quell'ora la propria appartenenza all'Italia. Quei valorosi combatterono a fianco dei partigiani, che nelle formazioni partigiane operanti in tutta la Jugoslavia provenivano dalle varie nazioni europee. Ma, mentre gli altri per la propria causa e per avvicinarsi alle loro terre di origine, gli italiani partigiani erano i soli ad avere già la loro patria⁷.

3. — Nel 1944 il triangolo geografico dell'Istria ha per base una linea che partendo da Gorizia e attraversando la valle del Vipacco, affluente di

⁷ C. GALLI, in « Nuova Antologia », 1953, scrive: « Già nel marzo 1943, il console generale germanico a Trieste aveva chiesto al prefetto Tamburini che cosa ne faceva l'Italia del porto di Trieste. Non si sa quello che Tamburini rispose, ma è noto che a Roma nessuno fiatò e osò chiedere spiegazioni di questa insolente domanda. In ogni modo la penultima tappa della marcia tedesca su Trieste e il litorale istriano era già virtualmente compiuta. Per arrivare al mare tutto era già predisposto: negli ultimi giorni dell'agosto 1943 cominciarono i movimenti di truppe per superare l'ultimo tratto che ancora le separava dalla città di S. Giusto mentre, giorno per giorno, attorno e in Trieste stessa le misure protettive germaniche si accrescevano, in violazione anche di un accordo fra il Comando del XXIII Corpo di Armata, di stanza a Trieste, e il Comando tedesco ».

sinistra dell'Isonzo, giunge al territorio di Fiume e ha una lunghezza di Km 88 e m 500 e una larghezza massima di Km 77. La penisola istriana, nel mare Adriatico, ha coste alte e dirupate (quelle occidentali sono più frastagliate) e per vertice il Capo Promontore⁸, a sud-est di Pola, dove finisce l'Istria rossa detta così dal colore delle sottostanti rocce fra Punta Salvore e Fianona. Le coste orientali, invece, sono caratterizzate dalla caduta a picco delle catene dei Caldiera e di quelle di Albona. Due i fiumi importanti che attraversano l'Istria l'Arsa e il Quieto. Questa provincia italiana, con 41 comuni, aveva, nel 1939, una superficie di 3.703, 44 Km² e una popolazione italo-slava di 297.526 ab.⁹. Le sue località più importanti erano:

⁸ Il Capo Promontore, in croato Kamenjak, vertice, dunque, e punto più meridionale dell'Istria, si prolunga, dal monte Gradina, per 5 Km, digradando, anche sotto le acque del mare, con scogli e secche. Segna la divisione fra il Golfo di Venezia e quello del Quarnaro. Faro sullo scoglio più avanzato: Perejr, e, qui, per Dante Alighieri finisce l'Italia, e qui « presso il Quarnaro » l'Adriatico « i suoi termini bagna ».

⁹ Per la conoscenza della struttura economico-sociale dell'Istria e delle sue vicende più recenti si possono utilmente consultare: B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924; G. F. TOMMASINI, *De Commentari storici, geografici della provincia dell'Istria*, in « Archeografo Triestino », Trieste 1837, vol. IV; G. RIOSA, *Le vicende politiche e religiose dell'Istria italiana*; G. C. POJAI, *Origini del dominio di Venezia nell'Istria, dall'anno 932 all'anno 1150*, in « La Porta Orientale », 1940, pp. 201-246; voce *Istria*, in « Enciclopedia Universale illustrata Vallardi », Milano 1938, vol. XII; F. BABUDRI, *Nota sui giuochi spiccioli dei ragazzi a Trieste e in Istria*, in « Lares », Roma, giugno 1939; ID. ID., *Nuovi canti d'amore inediti del popolo istriano*, in « Lares », luglio-dicembre 1961; N. PASCAZIO, *L'Istria contro i tedeschi di Barbarossa*, in « Humanitas », Bari, 21 marzo 1915; V. BRATULIC, *La dominazione italiana in Istria: 1918-1945*. Lo storico-propagandista jugoslavo riporta, manipolando, atti, documenti e relazioni sulla situazione etnica e politica, relativi al periodo considerato, tratti dagli archivi della prefettura e della questuria italiane di Pola; F. SALATA, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Torino 1915; E. E. SILVESTRI, *L'Istria*, Vicenza 1903, pp. IV-540; S. PESCHLE, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Istria*, Venezia 1924; C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento. Momenti e problemi*, Udine 1966, pp. II-160. L'A., nato a Trieste nel 1902, studiò a Firenze sino al 1925 e fu discepolo di Gaetano Salvemini. Esperto nei complessi problemi etnici, storici e nazionali della Venezia Giulia, nel 1945-46, fu attivissimo « per una umana soluzione » del problema del confine orientale. Studiò, attentamente, i motivi della mancata soluzione — punto dolente di quest'opera — della riforma agraria durante il ventennio infausto, specie nell'Istria, causa di tanti altri guai, con una disordinata e retriva piccola proprietà e terre abbandonate. Importante l'ultimo cap. del vol., in cui si dimostra che, a tutto il secolo XIX, l'italiano era stato la lingua della marineria e del commercio, non solamente dell'Istria, ma di quasi tutto l'alto Adriatico. Anche dopo, nell'Istria, era rimasto la lingua delle amministrazioni locali e l'unica della cultura superiore, in quanto, al di fuori di essa, non c'erano che parlate e linguaggi rustici, di varietà slovena e croata. La stessa tesi aveva già esposto Francesco Babudri; C. MARCHESETTI, *L'Istria*. Dopo 20 anni di studi e ricerche, di viaggi e peregrinazioni, l'A., celebre naturalista e botanico triestino, avviò a soluzione il problema più antico delle terre istriane: i castellieri della preistoria italiana, problema già affrontato dallo storico DE FRANCESCHI, nativo di Pisino, che, nel 1846, definì i castellieri « villaggi preistorici fortificati », difesi da cinte murarie. Tali antichissimi insediamenti umani si riscontrano anche in Terra di Bari, dove, sui dossoni dell'alta Murgia, e quelli di Monte Castiglione e di Conversano verso Noci, appaiono, ancora, ricoperti di macerie, detriti, avanzi di castellieri, simili a quelli della provincia istriana; STEFFÀ, *Cherso e Lussino*, Trieste, ed. Giuliana, fornisce dati geografici, storici ed economici su queste due italiane isole del Quarnaro, il quale, anticamente, era

Muggia, Capodistria, seconda città, patria dello storico Giovanni Riosa, PIANO, la più veneziana delle città costiere, Egida, Parenzo « gemme del mare ». Le Brioni, gruppo di dodici piccole isole e scogli caratterizzano lo sfondo di Pola. Spingendosi, nella parte orientale, e verso il Canale dell'Arsa, zona mista con prevalenza croata, ecco Albona, tutta italiana, e poi, nel cuore dell'Istria, Pisino, anch'essa tutta italiana. Coste escluse, il territorio della provincia è tipicamente rurale e comprende ha 371,724, di cui 333,052 a conduzione agrario-forestale. « Terra grigia » al centro, « terra bianca » verso il Carso, « terra rossa » verso Pola, se, dopo il 1918, si fosse presa l'iniziativa di una riforma agraria, imponendo contribuzioni ad un limitato gruppo di terrieri e proprietari italiani, all'Istria si sarebbero assicurati prestigio, pace e lavoro sicuro e continuativo. Come ha giustamente osservato lo Schiffrer, « in un secondo tempo l'incerta divisione delle due nazionalità e la diffusione del bilinguismo tra gli stessi slavi, avrebbero conferito all'idioma e alla cultura italiana una tal forza di attrazione, che, in capo ad una sola generazione, o poco più, l'intera penisola sarebbe diventata nazionalmente italiana ». « Ma ciò lo sciagurato ventennio — constata Tomizza — non fece e tragici eventi bellici travolsero colpevoli e innocenti, lasciando ai sopravvissuti italiani, l'assurdità di una nuova spaventosa situazione. La popolazione italiana di campagna, trascinata dagli eventi ad una scelta, estremamente ardua, per non dire impossibile, viveva, così, fra due nazionalità stabilite in una stessa terra che ad entrambe apparteneva ».

Verso le semi-spopolate campagne istriane, scendevano, dal natio altipiano, in tutta la seconda metà del XIX secolo, favoriti da un gran numero di provvedimenti austriaci, numerosi gruppi di famiglie di contadini e di pastori sloveni. Stabilitisi nell'Istria centrale, in territorio mediterraneo, con altezza variabile da 3 a 440 m, povero e mal coltivato nei secoli, ma suscettibile, per quanto ostacolato dal vento « bora », di una buona riuscita di

detto « Sinus Flanaticus » nell'Alto Adriatico, fra l'Istria e la Liburnia, comprendente molte isole fra le quali le italiane Cherso e Lussino, tali riconosciute dal Trattato di Rapallo del 1920. A queste due segue l'isola Veglia. Quanto poi al Quarnaro, dal 1919, prese il nome di Carnaro; *Il Regio Museo dell'Istria in Pola. Guida*, Pola 1930; TOMMASI-LUCIANI, *L'Istria, schizzo storico-etnografico*. Questa serie di articoli dello scrittore patriota istriano apparve ne « La Nazione », quotidiano fiorentino; *Ordinamenta, seu consuetudo maris, per consules civitatis Trani*, intr., testo critico, commento e note di S. NISIO in « Archivio Storico Pugliese », con cenni sugli scambi marittimi pugliesi con l'Istria; F. BABUDRI, *L'ammiraglio conte Amico di Giovinazzo e la sua impresa adriatica*, in « Archivio Storico Pugliese ». In questo documentato lavoro il poligrafo e poliglotta esponente della Società di Storia Patria per la Puglia, tratta dei rapporti economici e commerciali con le due opposte sponde dell'Adriatico, nell'età normanna, avvalendosi delle testimonianze del CODICE DIPLOMATICO BARESE. I rapporti della Terra di Bari, tramite le sette città marinare da Barletta a Brindisi, in attività con i porti dell'alto Adriatico, si riferiscono, pure, ai prezzi di passaggio, di nolo e capitale investito, alle costruzioni navali messe in opera dai cantieri, ai cambi monetari marittimi (foenus nauticum) nell'età in cui si fusero le due tradizioni nautiche, la pugliese e la normanna, nei rapporti con l'alto Adriatico, lungo le coste dalmatiche e istriane. Il BABUDRI ha qui rievocato un millennio di storia, dai tempi dell'ammiraglio Amico di Giovinazzo a quelli dell'ammiraglio Starita, pugliese di Bari, primo italiano che sbarcò a Trieste nella faticosa giornata del 3 novembre 1918.

coltivazione erbacea e di pascolo, a poco a poco, questi gruppi diventarono violenti e aggressivi. Furono, perciò, tenuti, nella maggior parte dei casi, lontani dai centri istriani, grandi e piccoli, che si affacciano alle rive dell'Adriatico, dove la pesca veniva esercitata da marinai italiani. E così nel contrasto italo-tedesco, lungamente svoltosi nella Venezia-Giulia si inseriva una forza nuova, mentre nell'Istria il problema della terra non solo non veniva risolto, ma si aggravava. A proposito delle industrie, va subito notato che, nella provincia istriana furono pochissime e di scarsa importanza. Molti operai, metallurgici, carpentieri, manovali, nativi di queste terre, andavano a lavorare a Monfalcone, dove lo sviluppo industriale, dal 1918 in poi, fu prodigioso e quella città giuliana divenne la sede dei più grandi cantieri navali del Mediterraneo. Ciò che a prezzo delle libertà politiche ed amministrative, gli istriani ricavarono nel ventennio fascista con il danaro proprio e del contribuente italiano furono: gli impianti idro-elettrici dell'alto Isonzo, dove erano in attività operai e tecnici istriani, la bonifica della Bassa Friuliana, che accoglieva molti altri lavoratori, quella del fiume Quieto e del lago d'Arsa, l'Acquedotto, le attività lavorative per tecnici, fontanieri, sterratori, l'estrazione della bauxite e la messa in valore del marmo, della pietra e dei prodotti minerari dei giacimenti d'Idria e di Arsia, l'incremento del movimento turistico verso Postumia, l'ampliamento della rete stradale. Infine nella rinnovata struttura economico-sociale di Trieste da centro marinaro e commerciale a città industriale, forte fu la richiesta di mano d'opera, specializzata o meno, istriana, la quale fu utilizzata nei tentativi di rimboschimento di alcune zone del Carso. Va sottolineata, infine, nelle attività marinare e in quelle della pesca la supremazia degli istriani di nazionalità italiana, mai venuta meno, sulle altre popolazioni rivierasche, nel corso dei secoli¹⁰.

Questo è, dunque, l'attivo del deprecato ventennio. Ma se fu tremenda illusione guadagnare all'Italia gli allogeni, resta acquisito quanto di positivo fu compiuto sul piano materiale in quel periodo. La parte « negativa » si riferisce, invece, alla mancanza nei reggitori provinciali e comunali istriani, e poi ancora nei prefetti e capi fascisti, della capacità d'intendere la complessa situazione locale, in cui l'opposizione nazionale — e ciò vale non tanto per Pola, quasi compattamente italiana, quanto per l'Istria interna apparentemente unita intorno ad un retorico ed ottimistico nazionalismo — si copriva la faccia con la maschera comunista.

Tale nazionalismo, che dimenticava, e peggio ancora, ignorava quanto di positivo si svolgeva, continuò, per tutto il 1944, ad imperversare, aggravandosi, con atti di violenza e costrizione nelle scuole dell'interno istriano e con minacciosi propositi di altre torture e massacri, apparsi nella stampa clandestina slava dopo i fatti orrendi del settembre-ottobre 1943. Ecco un terreno agevole per le cellule comuniste, debitamente riconosciute, come alleate, dalle Armate anglo-americane in quel 1944.

¹⁰ Cfr. in particolare C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia* cit. e TOMMASI LUCIANI, *L'Istria* cit.

L'insurrezione popolare, divampata in tutta la Venezia Giulia, dal Friuli all'Istria, subito dopo l'8 settembre 1943, fu repressa da ingenti forze nazifasciste precipitosamente accorse, secondo precisi piani militari. Già il 12 dello stesso mese a Dignano d'Istria, 12 giovani catturati in uno scontro con un reparto tedesco furono fucilati, mentre, il giorno dopo, una colonna germanica, che si dirigeva da Pola a Fiume, fu affrontata e dispersa da insorti di Albona che ebbero, in quella memorabile azione, 41 caduti. A Visignano, per un altro attacco a una colonna nazista, furono uccisi, per rappresaglia, 73 civili.

L'azione militare germanica, ai confini orientali d'Italia era stata tanto immediata che, il 15 ottobre 1943, l'intera Istria era stata già militarmente occupata dai tedeschi. Eppure per quanto fulminea fosse stata tale azione, non aveva impedito, subito dopo l'8 settembre e il crollo delle forze militari italiane, lo scatenamento, nelle campagne istriane, delle organizzazioni ribelli slovene spinte dall'odio contro gli italiani a lungo represso. In poco più di 15 giorni 800 nostri connazionali furono trucidati e « rimasero immolati nelle istriane foibe » che furono, in ordine di tempo, quelle di Albona e di Castelnuovo d'Arsa ¹¹.

La disorganizzazione e l'insipienza dei comandi militari italiani nell'intera Venezia-Giulia consentirono a bande di partigiani slavi e croati di entrare in azione anche in Istria, eliminando centinaia di italiani nel Pisinese dopo la tragedia di Albona. Con l'occupazione tedesca esse ripresero la via della montagna, mentre negli altri centri istriani, ormai sotto il tallone germanico, la lotta era sostenuta da combattivi proletari e dai pochi intellettuali locali. Gli italiani si trovarono, quindi, in gravissimo stato di inferiorità, nel Movimento partigiano istriano, diretto di fatto da attivisti comunisti e da nazionalisti slavi, né riuscirono a mantenersi autonomi. Fu tentato un « patto bilaterale » da parte di antifascisti italiani, senza esito favorevole, poiché, tra le altre infamie, cadde ucciso a tradimento, l'ing. Onorato Mazzaroli. Esclusi da ogni ruolo e, fatta qualche eccezione per comunisti italiani, gli altri « furono spinti a scindere le loro responsabilità da quelle dei compagni slavi ». Né maggiore peso avevano avuto, sotto l'occupazione tedesca, gli esponenti fascisti, sempre invisibili a slavi e germanici, sia per il loro passato di volontari irredenti, sia per le velleità di resistere ai padroni venuti da Berlino. In tale stato di cose agli sfortunati italiani dell'Istria, dalla fine del 1943 a tutto il 1944, arrivavano dall'Italia solamente incitamenti a sperare ¹².

¹¹ Al Trattato di Rapallo si era aggiunto il Trattato di Brioni del 1921, che permetteva ai pescatori istriani, come del resto a tutti gli altri, dal Veneto alla Puglia, di spingersi verso le dalmatiche sponde, ricche di fauna marina, senza subire, come oggi avviene, sequestri, ricatti, multe e peggio. E pensare che il 16 febbraio 1923 Mussolini, alla Camera dei Deputati, attaccò e criticò a fondo il Trattato di Rapallo!

¹² Davanti a tanta tragedia, così disse, nel pianto, Maria Pasquinelli:

Italia
fa che le viscere della terra istriana
non divengano nuovi cimiteri.
Apri le nostre tombe
e rivelale al mondo intero.

In conclusione, di fronte ai recisi giudizi di alcuni osservatori, in maggioranza uomini d'arme stranieri, secondo i quali nella Venezia-Giulia e, particolarmente nell'Istria, « il territorio alla data dell'8 settembre 1943 era perduto in partenza », si deve precisare che nelle successive settimane gli abitanti di nazionalità italiana di tutta la regione, malgrado venti anni di dittatura fascista, che aveva, in parte, corrose e stroncate le coscienze, trovarono immediatamente arditi gruppi di antifascisti (comunisti e liberali, democristiani e socialisti, militanti del Partito d'Azione e militari ancora in uniforme) pronti a combattere i nemici esterni ed interni. Quegli osservatori nella circostanza non s'accorgevano che « se tutto era perduto in partenza », ancora maggiori erano le virtù, il valore, il merito, superiore ad ogni ricompensa, di quegli intrepidi, nobili per intelletto e cuore. Questo non accadde, invece, per le popolazioni allogene, slavi e croati, che animate da sentimenti irredentisti (la dottrina comunista, se conosciuta, era soltanto ottima maschera!) da tempo sentivano di avere negli anglo-americani i loro alleati e nell'Unione Sovietica la potente guida verso la vittoria. La Resistenza nell'Istria nasce e si sviluppa, quindi, da parte italiana, in condizioni difficilissime e fra contrasti insanabili. Sta qui, il dramma della popolazione istriana: essere e rimanere « gente di un confine » modificato dagli eventi storici e mai definito come appartenente a territorio interamente italiano o slavo.

Braccianti e contadini, in maggioranza slavi, erano sparsi nelle campagne; marinai, artigiani, commercianti, uomini di studio, in grande maggioranza italiani, vivevano nelle città costiere, e, prima fra tutte, a Pola.

4. — Pur senza rifarsi ai Colchi, che, seguendo gli Argonauti, secondo Plinio il Vecchio e Pomponio Mela, fondarono la città, le origini di Pola sono certamente antichissime e il termine toponomastico Nesazio, di cui parla spesso Tito Livio, è la traduzione italiana dell'antico nome latino della capitale dell'Istria. Pola ha la sua data più memorabile nel 42 a. C., quando, sul suo territorio, si stabilì una colonia romana con il nome « Pietas Julia ». Quei soldati e quei coloni trovarono fertile la circostante campagna, produttrice di ulivi e di grano. Fu, pure, coltivata la vite e furono incrementati buoni pascoli per gli ovini.

Divenuta base navale nell'Alto Adriatico, fu città romana dell'epoca augustea. La *via Flavia*, che la congiungeva a Tergeste ed i cui « miliari » sono unici in Istria, ha un percorso di 78 miglia. Iniziata da Vespasiano Flavio, fu completata, forse, dal figlio Tito Flavio. Pola, protetta dalla bora dalle circostanti colline, fu dall'età preistorica, per la felice posizione del territorio, sempre frequentata ed abitata, anche per una copiosa sorgente d'acqua presso la spiaggia, che richiamava gli antichi abitatori. Questi fattori climatici ed ambientali spinsero i romani verso la contrada che nel 129 a. C. fu colonia latina, prima con il nome di « Pollentia Herculea », poi, come si è detto, di « Pietas Julia ». Dopo quasi cento anni di unione con Roma, diventò « civitas marinara » con sette porte di terra e sette porte di mare. Fu ricca di templi, prima fra tutti quelli di Giove, Diana, Augusto, quest'ultimo detto « Tempio di Augusto e di Roma », in onore del grande capo della « gens Julia » e, così, fino agli Antonini, si svolse l'età più fulgida di Pola antica. L'Arena e l'Anfiteatro romano, monumento insigne, noto in tutto il mondo, sim-

bolo di Pola, offre, ancora oggi, prova e testimonianza della grandezza della città e del numero dei suoi abitanti. Ed ecco l'Arco dei Sergi, il « Castello » del XIII secolo che sorse sulle rovine di antiche fortificazioni, nei territori compresi fra « Porta Herculea » e « Porta Gemina ». Centro più famoso dell'Istria, anche in tutto il Medio-evo e l'età moderna¹⁴, Pola fu seguita da Fiume, detta Tersatica nell'antichità, e fra le due città sempre ci furono, e, per lunghi secoli, pacifici, regolari rapporti di commercio, che, favoriti dall'ottimo porto, fecero di Pola la capitale dell'Istria. Unita dal 1148 alla Repubblica di Venezia, e poi dominata dagli Austriaci, nel 1918, fu restituita all'Italia. La piazzaforte di Pola, nel 1919, era comandata dall'ammiraglio Cagni.

Il suo porto naturale, uno dei migliori del mondo, occupa il primo posto in tutto l'alto Adriatico; l'imboccatura, protetta al largo, dalle isole Brioni, è larga appena 700 m e contrasta con l'ampiezza del seno; trovasi fra Capo Cristo e Capo Compare, ed ha i fondali profondi da 20 a 30 m. La grandiosa insenatura, dentro la quale sono racchiusi la città e il porto, è un arco, a sua volta, circondato da due promontori: il primo Stignano o Punta Grossa, il secondo Fisella detto Capo Compare. La bocca dell'insenatura è protetta da una diga, mentre gli scogli Sant'Andrea, Santa Caterina e gli Scogli degli ulivi, artificialmente sopraelevati, fanno parte integrante di un rilievo subacqueo nello specchio marino semicircolare. Pola sorge, dunque, a forma di anfiteatro, sopra sette dossi collinosi, che dominano un'enorme, gigantesca quantità di acque marine sottostanti, quasi inesauribili canali. Al momento del censimento nazionale del 1931, la città di Pola, con i vicini centri, contava 55.559 ab., di cui 43.953 nel capoluogo, mentre il 4 gennaio 1940 se ne contavano 54.495, di cui l'80% italiani. Nei censimenti di data più antica, come quello del 1867, gli abitanti erano 13.000 e quello del 1910, imperante l'amministrazione austriaca, 43.000, ivi compresi i marinai e gli ufficiali della marina da guerra. A Pola, come del resto a Trieste, quasi tutta la minoranza slavo-croata parlava correttamente la lingua italiana¹⁵.

13 Responsabili delle stragi del settembre 1943 in cui perirono tanti innocenti nelle campagne dell'interno dell'Istria, furono i ribelli sloveni capitanati da Molika. Gli eccidi avvenivano mentre, verso la fine di quel mese, a Bari, venivano liberati dal carcere di Carrassi, in seguito alle clausole dell'armistizio, i deportati iugoslavi, arrestati in Dalmazia, che formarono, salutati cordialmente dagli antifascisti locali, un « Comitato politico jugoslavo », con sede, in piazza Garibaldi, nel palazzo Nitti-Valentini.

14 Su quanto esposto in questo paragrafo si rinvia alla seguente bibliografia: *Pola*, voce della « Enciclopedia Italiana Treccani », 1935, vol. XXVII redatta da R. ALMAGIÀ, V. SOGNO, C. EMILIANI, V. FORLATI TAMARO; *Acta domorum et aliarum possessionum Polensi capituli: 1341-1371*; B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia 1897; *Atti e Memorie della vita politica di Pola 1943-1947*, in « L'Arena di Pola », Gorizia, marzo 1954; *Disposizioni e ordinanze del Comando Militare Germanico di Trieste, 1943-1945, con particolare riguardo all'Istria e alla città di Pola*; R. MANGIN, *Pola dopo il 25 luglio 1943*, in « L'Arena di Pola », Gorizia, agosto 1957 e sgg.; L. GRASSI, *Storia della Venezia Giulia: 8 settembre 1943 - 12 giugno 1949*, Trieste 1951.

15 La città di Pola vantava l'Arsenale di storico e notevole interesse che, nel 1913, contava 1.439 lavoratori per allestimento di navi, attrezzature e armamenti e per l'artiglieria marina. Fu, in seguito, adibito, in parte, a caserma del Gruppo Scuole Corpo

Per i rapporti politici e umani fra gli italiani e le minoranze slovene e croate nella città di Pola, grande interesse riveste la storia del Movimento Operaio locale fin dai primi anni del secolo XX. Qui la coscienza di classe, apparve, fra quei lavoratori, italiani e sloveni, grazie al Partito Socialista, notevolmente sviluppata e tale riconoscimento è documentato anche dai « rapporti » della polizia sia austro-ungarica che italiana, subito dopo il 1918. Purtroppo dal 1921, anche per la fondazione del Partito Comunista Italiano, sezione della III Internazionale, i socialisti di Pola si erano allontanati dal luminoso esempio di unità offerto nella città dai socialisti italiani e da quelli sloveni, primi fra tutti i lavoratori dell'Arsenale e dei cantieri navali, che avevano militato insieme nello stesso partito e attraverso la loro coscienza di classe avevano, anche, superata la lotta politica fra le diverse nazionalità. Prodottasi, quindi, dal 1921, una nuova situazione, non risolta, né almeno affrontata, dalla direzione del Partito Socialista Italiano, impreparata per questi problemi, maturavano per la classe operaia lunghissimi periodi di dolori e di rinunce provocati dal regime fascista. Le due nazionalità, di cui la slava, ormai, già in aperta separazione, perdettero anche i legami di classe mantenuti in precedenza e, dopo 20 anni di dittatura in comune patita, nemmeno l'epopea della Resistenza le poté riconciliare in Pola.

Tra le vicende storiche della città vanno ricordati gli episodi più significativi della guerra 1915-18 per la parte che ebbero nell'animo degli uomini

Equipaggi Marina da Guerra, mentre, nelle isole Brioni, funzionava la « Scuola Allievi Ufficiali di complemento » della stessa Marina, precipitosamente sciolta il 9 settembre 1943. L'Arsenale possedeva una biblioteca che custodiva un capolavoro: *Della Milizia Marittima*, trattato di arte militare. In questo manoscritto la scienza e l'arte navale appaiono mirabilmente fuse dall'autore C. CANALE, in pieno stile rinascimentale, poiché il testo risale al 1540 circa.

Attiva era nel campo degli studi la Società Istriana di storia patria e archeologia, già fondata in Parenzo dove si riunirono nella settecentesca « Sala del Nessuno », il 4 luglio 1884 gli studiosi istriani formanti l'assemblea costitutiva della Società che, nel 1920, si trasferì in Pola. La Biblioteca Consorziale possedeva un ricco e prezioso materiale: codici anche miniati, pergamene, palinsesti, portolani di enorme valore, incunaboli, atlanti, edizioni cinquecentesche, manoscritti, carteggi ed epistolari, un patrimonio di inestimabile entità e valore trasferito, nel 1942, da Pola a Parenzo e, dopo il 1945, confiscato dagli jugoslavi. Oltre il Duomo, nelle cui vicinanze è il ponte che unisce la terra ferma all'Isola degli ulivi, importante era il Museo Civico, che ebbe le prime perdite nel 1943, fra le « reliquie di Nesazio », l'antichissima città sorta vicino all'attuale Pola, in quei luoghi dove si alternarono eneolitici, micenei, paleoveneti e illirici. Completavano le strutture la Biblioteca del Liceo classico « Carducci » e quelle di altri istituti scolastici, circoli di arte e di varia cultura e per trattenimenti musicali e, per l'opera lirica, il Teatro Criscutti. Né mancavano le altre strutture per l'attività economica e finanziaria della città: la Camera di commercio e industria, il palazzo della Cassa di Risparmio dell'Istria, le varie sedi e agenzie bancarie di interesse nazionale, la Manifattura dei Tabacchi e il Colorificio istriano di Pola. Esistevano, infine, l'associazione sportiva « Edera », fondata il 1907 che per la sua attività irredentistica fu chiusa una prima volta nel 1914 dalle autorità austro-ungariche, e, per quella antifascista nel 1926, dall'imperante dittatura, l'« Associazione sportiva Pola », la « Società nautica Pietas Julia » e, dal 1944, il fastoso stabilimento balneare « Valcane ».

della Resistenza. Essi vollero imitare il glorioso martirio di Nazario Sauro¹⁶, eroe nazionale dell'Istria e di Fabio Filzi, di Pisino, assertore, fino all'estremo sacrificio, dell'italianità della causa nazionale. L'epopea italiana di Vittorio Veneto aveva visto la scomparsa, dal mare Adriatico, della flotta imperiale austro-ungarica e la catastrofe, nel porto di Pola, della nave-ammiraglia « Viribus-Unitis », già simbolo e testimonianza del potente dominio degli Absburgo¹⁷.

Nel tardo pomeriggio dell'11 settembre 1943 le avanguardie germaniche entrarono in Pola, dirigendosi all'Ammiragliato. I carabinieri italiani, unici superstiti di tutto il presidio, non opposero resistenza ed il totale abbandono da parte delle truppe italiane e l'occupazione tedesca limitata a Pola e ai territori costieri istriani nei primi mesi successivi all'armistizio, lasciavano la responsabilità dell'ordine pubblico, nel resto dell'Istria, ai presidi locali. Il

¹⁶ Nato a Capodistria il 20 settembre 1880, a 20 anni era capitano di piccolo cabotaggio, navigatore dell'Adriatico, e, in particolare, del Quarnaro. Sin dal 1914, propugnava, contro l'Austria, l'italianità di tutta l'Istria, e in seguito, giunse a Milano, dove si associò a Cesare Battisti che parlava a nome del Trentino, e, insieme, nei primi mesi del 1915 reclamarono la guerra contro l'impero austro-ungarico. Al suo scoppio Nazario Sauro si arruolò volontario nella Marina Militare italiana. Per 16 mesi (maggio 1915-agosto 1916) sfidò con il grado di tenente di vascello il potente nemico. Imbarcato sul sommergibile « Giacinto Pullino », che, il 30 luglio 1916, s'incagliò, nelle acque dell'isola di Unie, alla secca della Galiola, a 16 miglia a sud-est di Pola, fatto prigioniero e condannato a morte mediante capestro dal comando di questa piazzaforte, fu giustiziato alle ore 19,30 del 10 agosto 1916. In proposito: cfr. PIGNATTI MORANO, *La vita di Nazario Sauro e il martirio dell'eroe*.

¹⁷ Alle ore 9,30 del 31 ottobre 1918 nel porto militare di Pola, a bordo della nave-ammiraglia della flotta austro-ungarica, corazzata « Viribus Unitis », il comandante supremo ammiraglio Nicola Horthy, ricevuto l'ordine dall'imperatore Carlo I di Absburgo, in presenza degli ufficiali dello Stato maggiore della corazzata, convocati nel suo studio lesse e firmò il seguente testo: « L'imperiale e regia flotta da guerra, con tutto il suo materiale e le sue scorte, viene, con il presente Atto e con espressa riserva dei diritti di proprietà degli Stati non slavi meridionali rispettivamente Nazioni della finora esistente monarchia austro-ungarica, consegnata al Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria ». Apposero la loro firma i delegati dr. Tresic-Pavicic, Vilim Bukseg e il cap. di fregata, Method Cochic, il cui intervento destò enorme impressione fra i presenti. Alle ore 15,15 dello stesso giorno l'ammiraglio Horthy, in grande uniforme, lasciò il suo appartamento e salì in coperta, dov'era schierato l'intero equipaggio.

Dopo il saluto militare, al suono dell'inno nazionale dell'impero, l'ammiraglio ordinò la rimozione del ritratto di Carlo I e ricevette la bandiera di onore e le insegne di comando. Mentre la fanfara eseguiva il finale, trasmise il comando all'aiutante di bandiera, cap. di vascello Von Nucovic, di nazionalità croata e, seguito dalla maggioranza degli ufficiali, alle ore 16, scese a terra, accompagnato dal suo capo di Stato maggiore, cap. di fregata Von Koneck. Alle ore 18, ormai notte completa, su tutte le navi da guerra, nel porto militare di Pola, la bandiera imperiale rossa bianca rossa era, per sempre, ammainata. A questa fine della potente marina da guerra imperiale, seguì, poco dopo, la leggendaria impresa di Raffaele Rossetti e di Raffaele Paolucci, con l'affondamento, sempre nel porto di Pola, della « Viribus Unitis » il successivo 2 novembre. SEM BENNELLI, che si trovava sul posto scrisse in proposito *La notte di Pola*. Tale lavoro, per motivi politici, imperante il fascismo, rimase inedito. Ma la bibliografia sulla storica impresa è vastissima. Sull'inizio dei lavori di fortificazione a Pola v. poi anche *La piazzaforte di Pola*, in « Corriere delle Puglie », Bari (9 gennaio 1915).

commissario prefettizio al Comune, l'avv. Antonio De Berti, si allontanò, il giorno seguente, dopo aver ricoperto l'incarico per 11 giorni. Era un autorevole esponente dell'antifascismo istriano e militante di quel socialismo che, nel passato, non era stato ostile alla monarchia austro-ungarica. Alla sede municipale di Pola si erano succeduti, prima di lui, il podestà Luigi E. Draghicchio (1935-1942), e Egidio Iaci, commissario prefettizio (1942-43). Il 5 dicembre si insediarono in Pola il prefetto Lodovico Artusi ed il vice-prefetto Bogdam Mogorovich, slavo, con Piltj Greisleiter, quale « deutsche Berater ».

A Pola, dunque, gli italiani non comunisti, i cattolici, i socialisti, i liberali e i repubblicani del Partito d'Azione fraternizzavano pienamente e, fin dall'autunno 1942, sui postulati della « Carta Atlantica » e nella fede di un avvenire di giustizia e di libertà. Essi notavano, però, che gli agitatori slavi svolgevano un'attiva, incessante propaganda per l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Gli italiani di Pola non potevano, perciò, prestar fede alle ripetute dichiarazioni iugoslave di rispettare il diritto dei popoli all'autogoverno. Pola che si trovava nella « zona germanica del Litorale Adriatico » cui andavano aggiunti altri territori presidiati dai tedeschi « per motivi strategici e di difesa » doveva fronteggiare le insidie e i pericoli dei tedeschi e degli iugoslavi. Questi ultimi, pur avendo, tra loro, pochi partigiani illuminati, non riuscirono a superare il gretto nazionalismo e, in tale situazione, ogni tentativo di cooperazione non ebbe esito positivo. Da Pola e dalle vicine campagne molte famiglie italiane si erano allontanate dopo i massacri del settembre 1943 riparando nel Friuli e nel Veneto. Nell'Istria e a Pola il regime eufemisticamente definito di « sovranità italiana temporaneamente sospesa », come in tutta la Venezia Giulia, consisteva nel lasciare il comando ai tedeschi, mentre si registravano la guerriglia, gli agguati e gli assalti dei partigiani. I militanti dei partiti politici, uniti in Pola, aspettavano la liberazione dalle formazioni partigiane, slave e italiane, operanti nell'Istria. Ma i combattenti sloveni e croati, ai quali nel IX Corpus, si erano affiancati nell'Istria i comunisti italiani e qualche socialista, nella incessante guerriglia e nell'attività propagandistica, oltre l'insurrezione armata contro i nazi-fascisti, apertamente, oramai, auspicavano l'annessione di quella *sacra* terra alla Jugoslavia.

Era questa la situazione nell'Istria alla fine di febbraio 1944, quando in Pola giunse il comandante Francesco Colella.

5. — Francesco Colella cresciuto ed educato in Bari¹⁸ conseguì giovanissimo il diploma di capitano di lungo corso e, prima del servizio militare di leva, il 15 marzo 1923 si qualificò con gli amici Saverio Dammacco

¹⁸ Vi nacque il 7 settembre 1903 da Giovanni Colella, professore di latino e greco e da Maria de Robertis. Di normale statura, ricciuto di capelli, sempre sereno e cordiale, si caratterizzava per bontà, pazienza e generosità. Il 12 settembre 1912 si iscrisse alla IV elementare del notissimo maestro Domenico Cantatore, poi direttore didattico, dopo essere stato l'anno prima alunno del maestro Perrone. Frequentò in seguito l'Istituto nautico « Pitagora » di Bari e si iscrisse, dopo il diploma, ad un corso estivo di esercitazioni sportive nautiche e di vita di bordo ai « bastingaggi » che si teneva a Taranto.

e Michele Bottalico (tre furono gli ammessi su 14 candidati baresi) per il corso di allievi ufficiali di complemento della Marina militare presso l'Accademia navale di Livorno.

Promosso guardia marina, assolse interamente i suoi obblighi e, ritornato alla vita civile, si interessò costantemente non solo alla sua formazione professionale, ma anche ai problemi concernenti il porto e le sorti mercantili baresi¹⁹.

Ingaggiato il 1 marzo 1926 come ufficiale di coperta in seconda dal Lloyd Mediterraneo, con sede centrale in Genova, la cui flotta era agli ordini del capo armatore Gavarone, presidente dell'I.N.S.A., per dieci anni con le navi da carico della stessa Società, dalla quale era altamente considerato, seguì le rotte atlantiche dei mari del Nord-Europa e del mar Nero²⁰. Sin dai primi viaggi, percorse nello stesso anno 1926 l'oceano Atlantico, risalendo verso il nord, sino alle coste norvegesi²¹.

Ripassato il golfo di Guascogna²² fu a Norfolk in USA con la « Valcerusa » il 9 aprile ed il 24 maggio a Montreal in Canada e chiuse il 1926 a Punta Dela.

L'anno successivo, sempre con la stessa nave, dopo aver scaricato nei porti italiani il carbone della Slesia, intraprese il viaggio più pericoloso della sua vita²³.

19 Amava la compagnia dei vecchi marinai e pescatori, osservare e commentare con loro nel porto di Bari i segreti della voce del mare e le variazioni del tempo e partecipare alle animate discussioni sull'allestimento del « grande » porto allora in costruzione senza i necessari accorgimenti tecnici.

20 Fu a bordo della « Vulpato » di 5.473 t., varata nel 1918, e successivamente della « Valcerusa », della « Valverde », della « Valfiorita », della « Valleluce » e della « Giorgio Ohlsen », rispettivamente di 5.857, 4.463, 5.404, 5.869 e 5.694 tonnellate e varate nell'ordine il 1923, il 1910, il 1917, il 1918 ed il 1926: quest'ultima con il ruolo di capo della flotta. La documentazione trovasi nell'Archivio del Registro navale del Lloyd Mediterraneo, Genova, *Movimento e situazione naviglio da carico (1925-1935)*.

21 Verdi e grigi sono quei mari, spesso agitati e sconvolti dai gagliardi e possenti venti atlantici.

22 « Temuto da chi non nacque per il mare » come la Marola, fra la Coruña e il Ferròl, lo scoglio leggendario al quale i pescatori galleggi hanno consacrato il proverbio « chi ha navigato la Marola, ha navigato tutti i mari ».

23 Riassumo dalla sua corrispondenza le notizie su alcuni suoi viaggi: nel luglio 1927, stando alla barra del timone, intravide il monte Newton (1717 m) con le pareti di ghiaccio, illuminato dal sole, in uno scenario fulgido e luminoso. Nello stesso viaggio si ancorò alla King's Bay, a NY Alesund, dove ammirò le originali miniere di carbone e alle Spitzbergen, in cui sono di casa la renna, la volpe azzurra e l'ermellino e doveva vivevano 2.435 minatori di carbon fossile, contemporaneamente pescatori e cacciatori di pellicce. Lasciati i picchi di ghiaccio di quelle terre artiche, « la grande traversata » continuò alla fine di agosto verso i mari del Sud e la Patagonia, con il « parco nazionale dei ghiacci ». Dopo una tappa nella capitale Port Stanley, ai primi di settembre furono toccate le Falkland ed il 22 ottobre Buenos-Ayres. Il bastimento venne qui accolto da moltissimi connazionali, in attesa sulla banchina. Anche al momento dell'uscita da questo porto, uno dei più scomodi e costosi di tutta l'America del Sud, la « Valcerusa », al pari delle altre navi, fu seguita da migliaia di italiani nelle fasi della lenta manovra con cui i rimorchiatori si affannarono per trascinarla sulle acque del grande fiume de la Plata.

Mentre per gli italiani i porti oceanici per eccellenza sono, oltre quello di Buenos Aires a sud, quello di New York a nord, toccò a Francesco Collella, invece, in sorte di seguire soprattutto la rotta del Canada. Partiva di solito da Genova o da Napoli e, dopo gli scali di Barcellona, Valencia, Malaga, attraverso il fiume San Lorenzo e i banchi di Terranova, giungeva a Montreal dove caricava grano ed a Quebec.

Più tardi raggiunse anche New York²⁴ e nel biennio 1928-29 conobbe i grandi porti del Mar Nero con il « Valperga »: dopo essere stato a caricare grani a Costantinopoli passò a Nicolaiew, Odessa, Braila e Galati.

Nel dicembre 1930, mentre il suo piroscafo « Valreale » entrava nell'estuario del Tamigi, gli fu concessa telegraficamente dal Lloyd Mediterraneo una licenza per tornare in Italia. Ma, prima di imbarcarsi per il nostro Paese, volle visitare l'Arsenale di Londra²⁵.

Negli ultimi anni di servizio nella marina mercantile, compì numerosi viaggi, tra cui quelli del 18 febbraio e del 22 settembre 1934, del 20 aprile, del maggio, del 14 giugno, dell'agosto, del 13 ottobre 1935 e del 28 febbraio 1936 con destinazione Eritrea.

Il 20 marzo di quest'anno fu richiamato alle armi per l'aggiornamento presso l'Accademia navale di Livorno, dove doveva rimanere soltanto tre mesi. Il servizio militare immediatamente successivo durò, invece, dieci anni²⁶.

Ai primi del 1936, riconfermato « temporaneamente » in servizio attivo, a Venezia assunse il comando di un reparto di marinai richiamati alle armi. Poi, sempre « per esigenze di carattere eccezionale », giunse nell'isola di Rodi il 3 luglio dello stesso anno e poco dopo in quella di Lero, dove, per il buon risultato del corso di artiglieria marittima e per il servizio prestato in molteplici missioni nel Dodecanneso, ottenne il 15 maggio 1937 il passaggio nel ruolo speciale ufficiali della Marina Militare²⁷.

24 In occasione di un viaggio iniziato da Cuba, per un contrordine della Compagnia, superò per la prima volta il traguardo di Nantucket, paurosa località per i marinai oceanici. A New-York, accompagnato da un suo marinaio italo-americano si recò a far visita ad una sua parente Margherita Giannini, maritata Regina, madre di numerosi figli e originaria di Grumo Appula, dicendo di essere giunto in cerca di lavoro. In realtà aveva portato loro in regalo rum e tabacchi della Giamaica e di Cuba. Ammirò la topografia delle strade della babelica metropoli, rilevando la confusione di Broadway, grandiosa strada irregolare, che attraversa l'intera isola di Manhattan, con curve or lente or rapide, a guisa di serpente con la testa a Battery, da cui si vede la statua della libertà, e la coda ad Harlem, il regno dei negri.

25 In una lettera indirizzata allo scrivente narrò nei particolari la visita, per la quale aveva ottenuto il permesso dal Foreign Office. Dopo aver attraversato il Tamigi, alle ore 11,45, fu davanti all'ingresso dell'immenso Arsenale, il cui portone venne aperto a mezzogiorno preciso. Vi entrò con altre 100 persone e si soffermò ad esaminare gli impianti e le strutture. Il giorno dopo, tornò per vedere i Dooks: una seconda immensa città con magazzini e depositi, e montagne di merci a parallelepipedo rosso-scuri.

26 Passò a Bari qualche giorno con i familiari, prima di presentarsi a Livorno, e poi a Napoli presso i congiunti Gaetano Parisi e Rosa Murolo, sorella della cognata Carmelina, in piena tranquillità e riposo.

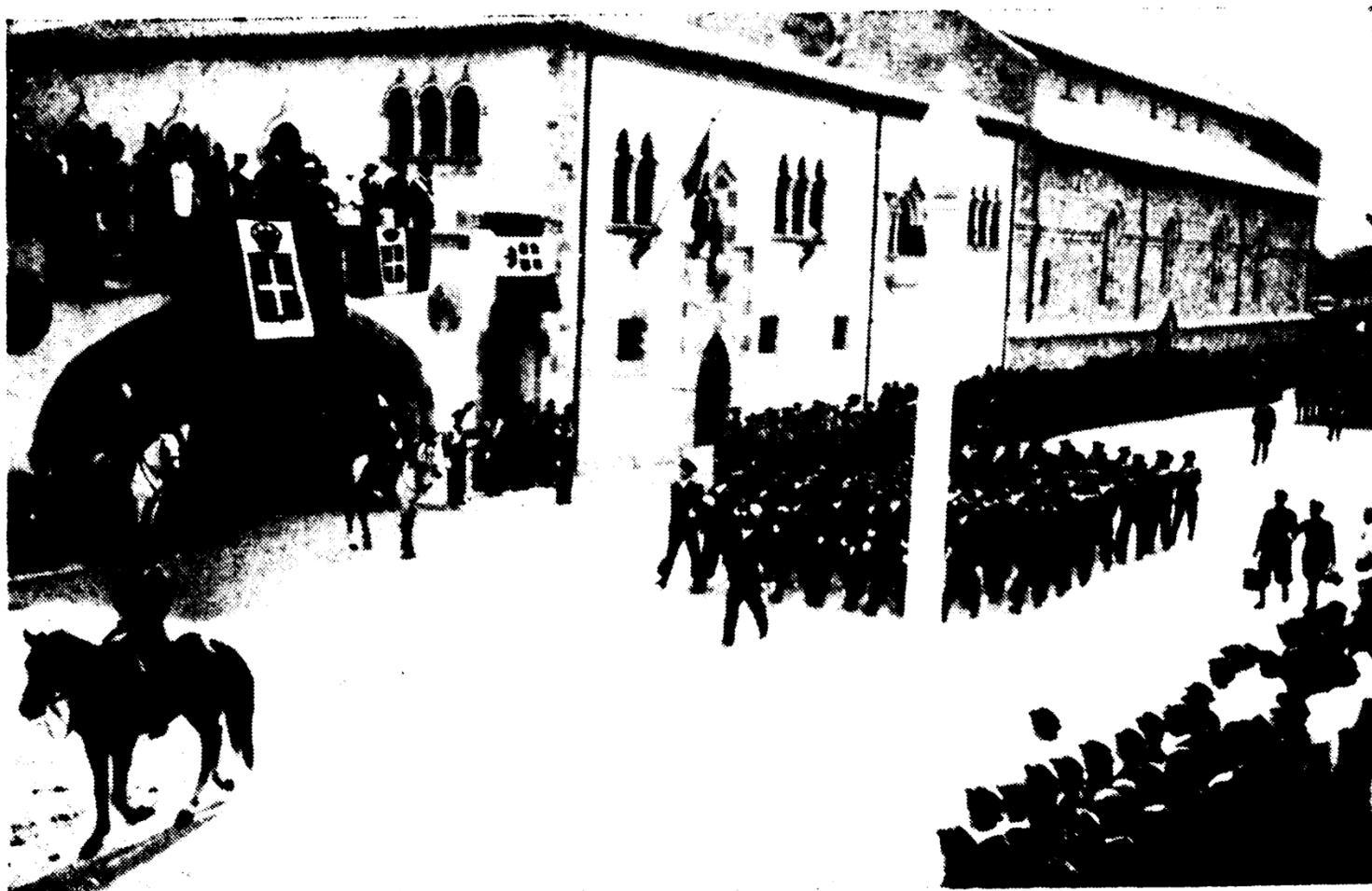
27 L'isola di 53 Km², circondata da coste articolate e rocciose, nel censimento del 1931, contava 6.151 ab. Ricca di numerose sorgenti d'acqua che scendono dai numerosi rilievi, tra cui il monte Scumbarda, a 328 m s. l. m., è fertile per gli ulivi, il

Il 10 dicembre di quell'anno venne destinato all'incrociatore corazzato « Alberico da Barbiano »²⁸ sul quale rimase a tutto il 12 giugno 1939 ed il giorno dopo passò sulla torpediniera « Centauro », sulla quale trascorse tutta la seconda metà dell'anno nell'isola del sole.

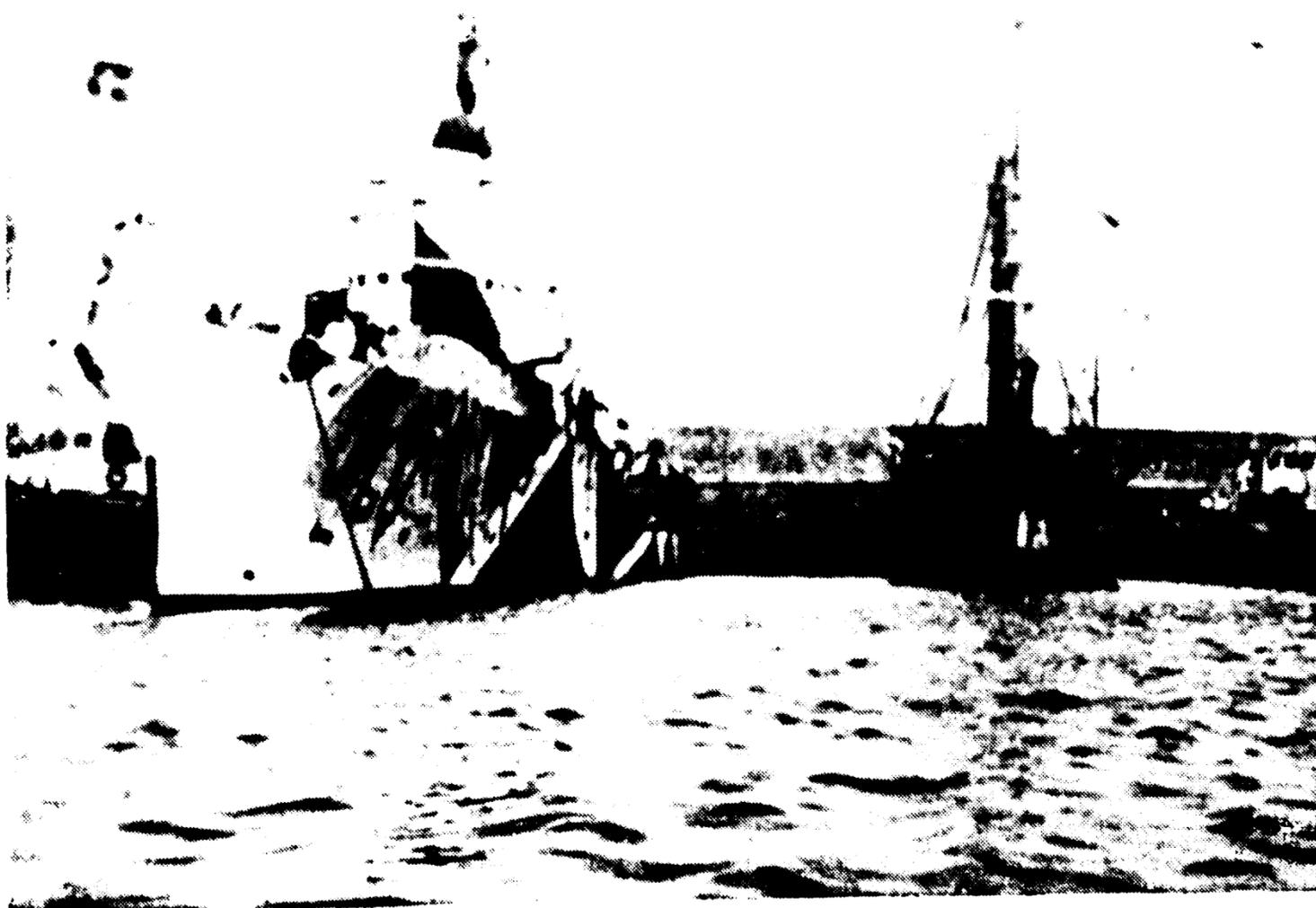
Nella primavera del 1940 prese parte alle manovre da Napoli a Palermo e di qui a Tripoli e Bengasi. Dopo lo scoppio della guerra e per tutta la durata del conflitto, l'equipaggio della « Centauro », assistette all'avvicinarsi di diversi comandanti, ma trovò ininterrottamente al suo posto, salvo brevissime licenze, il secondo di bordo Francesco Colella, sempre sereno ed impavido. Egli riceveva i comandanti al barcarizzo, quando arrivavano e li riaccompagnava alla stazione marittima o ferroviaria, allorché ripartivano, ad eccezione dell'ultimo, gravemente e gloriosamente ferito, che provvide a ricoverare amorevolmente all'Ospedale militare di Bengasi. Per questo il « Diario » porta la sua firma. Tra tutti gli avvenimenti da lui annotati il più impressionante fu quello relativo al grande convoglio italo-tedesco, partito da Napoli il 20 giugno 1942, del quale faceva parte la « Centauro », per la Libia. A dirigerlo era lo « Strale ». Alle ore 1,10, del 12, al largo del Capo Bon, incaglio di questo cacciatorpediniere, che venne abbandonato dall'equipaggio ed il cui comandante tentò il suicidio. Fu proprio il « Centauro » a raccogliere due giorni dopo uomini e materiale. Dopo 30 mesi consecutivi di scorta ai convogli, il 2 ottobre di quell'anno questa gloriosa torpediniera si trovava nel porto di Trapani e per tutto il mese fu nella sua consueta missione. Partita da Trapani, alle ore 18,45 del 31 ottobre, in servizio di protezione a numerose navi mercantili, raggiunse Tripoli e, dopo breve sosta, ripartì alle ore 15 del 2 novembre per Bengasi. Qui arrivò alle ore 7,45 del 4 successivo. In questo porto, alle ore 11,45 della stessa mattina, mentre il « Centauro » si preparava a rientrare a Tripoli, si sviluppò un formidabile attacco aereo inglese anche sulla città. I velivoli nemici, scendendo fino a quota m 1000, alle ore 12,10 colpivano, tra l'altro, in pieno le macchine della torpediniera e l'apparato motore, provocando gravissime perdite tra l'equipaggio e ferendo gravemente 24 uomini, tra cui lo stesso comandante Luigi Zerbi e 5 ufficiali, e altri 24 non gravemente. Francesco Colella, pur ustionato, assunse l'opera di salvataggio e fece trasportare i feriti prima dell'affondamento della nave, che lentamente si inabissava. Vani furono i soccorsi guidati dal comandante della piazza di Bengasi, perché ogni

grano, i frutteti e i campi di tabacco, pescosa, attiva sul piano marittimo ed artigianale, specie per i famosi piatti d'argento. Lo scalo principale per le comunicazioni con Rodi è Porto-Lago. Quest'isola, in possesso dei veneziani nel 1436, fu poi occupata dai turchi ed il 12 marzo 1912 dai marinai italiani dell'incrociatore « San Marco ». Francesco Colella vi rimase per un lungo periodo, uno dei più sereni e tranquilli della sua vita, evitando così la guerra di Spagna. Ebbe modo di visitare le rovine del Tempio di Artemide Parthenos e di ispezionare spesso i posti di guardia nelle isole del Dodecaneso come Stampaglia e Castelrosso.

²⁸ Fruì di due sole licenze dall'incrociatore « Barbiano », nella seconda delle quali, a gennaio 1939, si recò a Venezia a visitare la sorella Clelia, maritata Roca. Il 28 dello stesso mese indirizzò allo scrivente una lunga lettera con molte informazioni sulla sua vita di bordo.



Rodi Egeo, 4 novembre 1937. Il reparto Marina « Leopardò » di Lero con il comandante Colella, a piedi, sfilà davanti al governatore De Vecchi.



Torpediniera « Centauro » a Napoli, giugno 1942.

aiuto dovette cessare alle 12,45, travolta ormai la difesa antiaerea a causa dell'accresciuta intensità dell'attacco nemico. I morti accertati furono 11, ai quali si aggiunsero 23 dispersi.

I 62 superstiti, su zattere, partirono il 12 novembre dalla rada di Bengasi, al comando di Francesco Colella e, costeggiando l'intera Libia, arrivarono a Tripoli tre giorni dopo, dove lo stesso tenente di vascello Colella consegnò le carte di bordo del « Centauro » al locale Comando Marina. Dopo aver raggiunto da Castelvetro, in aereo, la base di Taranto, poté riabbracciare i parenti il 24 novembre a Bari. Era terminata così la lunga, eroica e sofferta lotta contro il preponderante nemico e le più varie e pericolose avversità naturali.

Era stato già insignito di una seconda decorazione al valor militare il 1° settembre 1942; ora, in data 26 aprile del 1943 il Ministero della Marina da guerra prendeva la seguente determinazione: « Imbarcato, per trenta mesi consecutivi di guerra, su silurante (« il Centauro ») che ha svolto intensa e rischiosa attività, ha assolto l'incarico di Ufficiale in seconda, con sereno coraggio, con grande abnegazione, con elevatissimo senso del dovere »²⁹.

Nel mese di aprile 1943 passò a La Spezia sulla torpediniera « Impavido », dopo essere stato per tutto l'inverno alle dipendenze del Comando Marinalles, allestimento naviglio leggero di guerra nei cantieri navali di Genova-Sampierdarena. Il 22 giugno si poté intrattenere a lungo con il suo capo-squadriglia, capitano di vascello, medaglia d'oro Cicala-Fulgosi sulla catastrofe militare navale dell'8 settembre 1941. Dopo un breve incontro a Bari con i familiari e con il fratello che scrive al quale consegnò il manoscritto del « Diario » ed un incontro a Roma presso il Ministero Marina con un alto funzionario, il barese Giustiniani, tornò a La Spezia, dove rimase anche dopo il 25 luglio. Firmato l'armistizio, l'« Impavido » raggiunse l'isola d'Elba e con altre unità del naviglio sottile, prese parte all'epica, disperata lotta di Portoferraio difesa con ardimento per oltre una settimana dai marinai italiani, che furono di esempio alle altre forze militari³⁰. Fu la popolazione,

²⁹ Cfr. F. COLELLA, *Diario di guerra della torpediniera « Centauro » 10 giugno 1940-4 novembre 1942*, Bari 1951, pp. 11-20.

All'alba del 28 dicembre 1941, come risulta dal *Diario* cit., partito da Taranto, per scorta della nave-cisterna tedesca « Torshaimer », lasciata questa davanti il forte di Bari, il « Centauro » proseguì per l'ormeggio, poco dopo mezzogiorno del 29, e si era appena attraccato alla banchina, quando un ufficiale della Capitaneria si presentò per lamentare che la nave era entrata senza aspettare il pilota che all'uopo era stato inviato. Gli rispose l'ufficiale di rotta Colella, promettendo di riferire al comandante la lagnanza. Ma aggiunse che essendo egli nativo proprio di Bari era entrato in porto alla baionetta con il mare in burrasca e mentre imperversava il greco-levante, tanto più che il « Centauro » trovavasi in missione di guerra e che solo all'ufficiale di rotta spettava ogni valutazione.

³⁰ Sulla drammatica situazione nel Mediterraneo centrale e, in particolare, nel basso Tirreno, dalla fine del 1942 in poi, dopo lo sbarco anglo-americano in Marocco e Algeria, fra la sterminata bibliografia sono da tener presenti: U. CAVALLERO, *Comando Supremo. - Diario 1940-1943 del Capo di Stato Maggiore Generale*, Bologna 1948, pp. XXVIII-466; D. MACYNTURE, *Guerra nel Mediterraneo 1939-1945*; F. ROSSI, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano 1946.

vedendo la città ormai «squassata dai bombardamenti», a costringere le truppe «che resistevano bene» a chiedere la resa immediata ai tedeschi. Alle 12,40 del 16 settembre ai parlamentari recatisi con bandiera bianca, il Comando Supremo Germanico la concesse stabilendo nei patti che nessun danno poteva essere più arrecato alle installazioni militari terrestri e navali, pena nuovi gravissimi bombardamenti di rappresaglia. Dopo la firma di tali patti, ad evitare le terribili conseguenze, che si sarebbero abbattute sulla popolazione inerme e già stremata, cessò ogni azione bellica. Ed ai generosi marinai e soldati non restò in quel mesto pomeriggio che il compito di estrarre i feriti dalle macerie provocate dalla rabbia tedesca. I difensori per lunghi giorni e lunghe notti non mollarono, aspettando invano aiuti³¹.

Ora la lotta era finita e per i marinai dello «Impavido» e delle altre unità del naviglio leggero, quei «patti di resa», invece di costituire un documento della loro indubbia posizione di prigionieri di guerra, ad eccezione di quelli riusciti a fuggire, nulla valsero. Raccolti dapprima nel campo di concentramento di Mantova, furono avviati, a partire dall'ottobre e nei mesi successivi, come *deportati* al Lager VI, F, di Mocholt in Westfalia. Ma Francesco Colella, che sempre si considerò prigioniero di guerra, non partì e volle essere destinato a Pola, nel Litorale Adriatico, immediatamente dopo l'armistizio.

CARLO COLELLA

³¹ Cfr. C. COLELLA, *Un episodio di guerra nel mare di Portoferraio. Isola d'Elba 8-16 settembre 1943*, Bari 1952. Dopo il *Diario* cit. di F. COLELLA, quest'opuscolo costituisce la seconda parte del mio lavoro, al quale si aggiunge il presente.